

Stefania Albertazzi*, Valerio Bini**

*La produzione della natura nella postcolonia:
la foresta Mau (Kenya)*

Parole chiave: produzione della natura, conservazione, silvicoltura, piantagione, foresta Mau, Kenya.

Muovendosi nell'ambito dell'ecologia politica e adottando la prospettiva teorica della produzione sociale della natura, questo contributo vuole illustrare come elementi umani e non umani coevolvono, determinandosi reciprocamente, nello specifico contesto della postcolonia. Si utilizzerà il caso studio della foresta Mau (Kenya), per mettere in luce l'esistenza di quattro socio-ecologie che si fondano sulle relazioni intrattenute con la foresta e la producono, a livello simbolico e materiale. L'analisi della "natura sociale" porterà a riflettere sulle temporalità complesse della condizione postcoloniale nella quale le diverse socio-ecologie non si esauriscono in un circoscritto periodo storico, ma continuano a disegnare le intricate geografie della regione.

The production of nature in the postcolony: the Mau forest (Kenya)

Keywords: production of nature, conservation, forestry, plantation, Mau forest, Kenya.

Moving in the field of political ecology and adopting the theoretical perspective of the social production of nature, this contribution aims to illustrate how human and non-human elements co-evolve, determining each other, in the specific context of the postcolony. The case study of the Mau forest (Kenya) will be used to highlight the existence of four socio-ecologies that are based on the relationships with the forest and that produce it, both symbolically and materially. The analysis of the "social nature" will lead to reflect on the complex temporalities of the postcolonial condition where the various socio-ecologies do not end within a limited historical period and continue to draw the intricate geographies of the region.

* Dipartimento di Beni Culturali e Ambientali, Università Statale degli Studi di Milano, Via Festa del Perdono 7, 20122, Milano, stefania.albertazzi@unimi.it.

** Dipartimento di Beni Culturali e Ambientali, Università Statale degli Studi di Milano, Via Festa del Perdono 7, 20122, Milano, valerio.bini@unimi.it.

Saggio proposto alla redazione il 16 ottobre 2020, accettato il 24 marzo 2021.

1. INTRODUZIONE. – Il presente articolo legge il territorio della foresta Mau¹ dalla prospettiva della teoria della costruzione sociale della natura (Castree, 2001). La base teorica generale è quella definita nell'introduzione a questo numero speciale e che può essere sintetizzata nell'idea secondo la quale "nature is defined, delimited, and even physically reconstituted by different societies" (Castree, 2001, p. 3). Più nello specifico, l'articolo si richiama a due ambiti teorici: la letteratura sulla *political ecology* (Bryant, 2001) e quella di matrice più direttamente marxista sulla "produzione della natura" (Smith, 1984). In modo diverso, e dal nostro punto di vista complementare, queste due prospettive permettono di ricostruire il doppio processo attraverso il quale la natura, in questo caso quella della foresta Mau, co-evolve (Harvey, 2010) con i diversi gruppi sociali che interagiscono con essa. In particolare, l'uso di queste chiavi teoriche per leggere il caso studio in oggetto permette di evidenziare alcune dinamiche proprie della "condizione postcoloniale" nella quale le forme territoriali della colonizzazione vengono contemporaneamente superate e riproposte in forme nuove e contestate (Mezzadra, 2008).

In primo luogo tale scelta teorica sottolinea come ogni atto di costruzione del territorio non nasca nel vuoto, ma necessiti di un complesso sistema di relazioni con la natura che al tempo stesso lo fonda e lo limita: con le parole di Jason Moore, un sistema produttivo non *ha* un'ecologia, ma è un'ecologia, un modo di organizzare la natura dal punto di vista materiale e immateriale (Moore, 2017). Si tratta di un tema antico come la geografia, ma posto in questi termini permette di sottolineare la complessa rete di relazioni tra umano e non-umano che fonda l'agire sociale, dando una nuova centralità a elementi non umani che nelle analisi più convenzionali tendono a essere presentati, nella forma di possibilità o vincoli, come oggetti passivi della progettualità umana (Latour, 2014).

Un secondo elemento di novità è rappresentato dal fatto che questa impostazione fa tesoro della riflessione costruttivista sulla produzione delle idee e dei discorsi, mettendo in luce come la natura con cui la società viene a interagire non è mai un fatto dato, ma una costruzione della società stessa (Demeritt, 2001). Non si tratta però di una questione meramente discorsiva, perché le diverse idee di natura fondano diverse modalità di agire: "imaginative geographies are never 'merely' representations because they have practical, performative force" (Gregory, 2001,

¹ Il complesso forestale di Mau (380.000 ha) è costituito da 22 sezioni. Il presente lavoro si concentra sul corpo centrale della foresta e in particolare sui blocchi orientale, sud-occidentale e del Monte Londiani (Fig. 1), oggetto di una ricerca pluriennale (2016-20) nell'ambito del progetto "Imarisha! Energie rurali per la lotta al cambiamento climatico e la salvaguardia ambientale", promosso dall'ONG Mani Tese e finanziato dall'Agenzia Italiana di Cooperazione allo Sviluppo. Nell'ambito di tale ricerca sono state condotte analisi di immagini satellitari e da drone, raccolta di dati sul terreno, ricerca d'archivio e interviste semi-strutturate. Queste ultime si sono concentrate nell'area del South West Mau: 105 interviste sono state effettuate con membri della comunità locale, 20 con attori rilevanti della gestione del territorio forestale, unitamente a quattro interviste di gruppo con gli appartenenti alla Community Forest Association di Ndoinet.

p. 107). La costruzione di una certa idea di natura mette in luce alcuni aspetti e ne nasconde altri, qualifica come problemi alcuni processi (Garcia, 1981-1986; Blaikie e Brookfield, 1987) e produce azioni conformi a specifiche 'ideologie della natura' (Smith, 1984).

Il passaggio alle politiche ci permette di muovere verso un secondo piano della nostra analisi: se da una parte ogni gruppo sociale fonda la sua esistenza su un particolare modo di organizzare la natura in senso materiale e immateriale, a valle di questo processo ogni attore produce una specifica natura che a sua volta fonda atti territoriali successivi.

In tale prospettiva, dunque, la 'natura' con la quale la società si confronta è sempre un prodotto di azioni precedenti. Non è questa la sede per affrontare un articolato dibattito sul concetto di 'prima' e 'seconda' natura (Smith, 1984), tuttavia è importante sottolineare come ciò che oggi viene qualificato come 'natura' – nel nostro caso la foresta Mau – è tutt'altro che un dato primigenio ed è invece il prodotto di territorializzazioni precedenti.

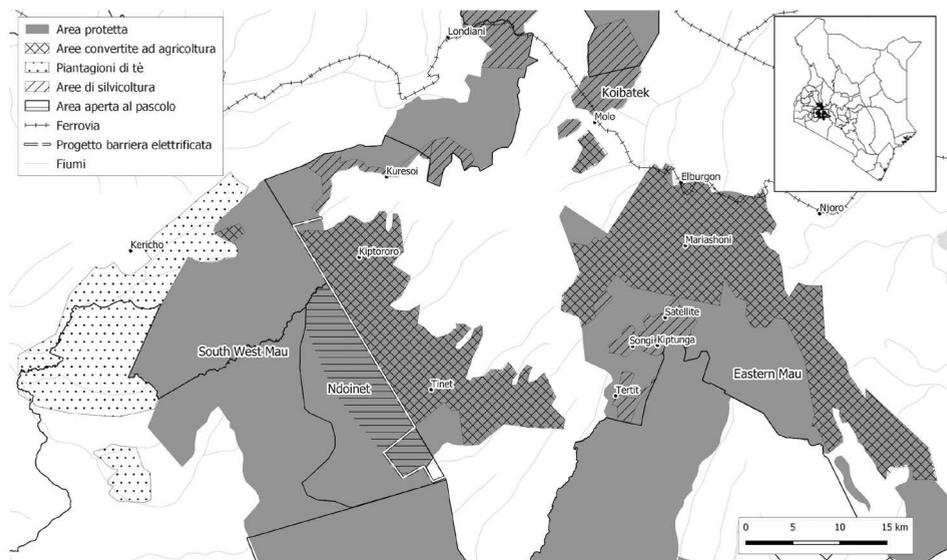
In primo luogo, certamente, la delimitazione di un'area protetta chiamata 'Foresta Mau' e il suo racconto contemporaneo come 'riserva naturale' sono prodotti culturali di una certa società che ha conosciuto una storia specifica. In particolare, alcuni autori (Peluso e Vandergeest, 2001) hanno tracciato la genealogia della categoria di 'foresta', mettendola in relazione con la storia coloniale. Nella prospettiva che presentiamo, tuttavia, la 'produzione della natura' non si limita al piano discorsivo, e investe la materialità della foresta: le diverse 'foreste' che si trovano all'interno della riserva di Mau, con le loro specie vegetali e animali, sono il prodotto di scelte sociali passate, presenti, forse anche future (ma sulla questione della temporalità torneremo più avanti).

Questa scelta teorica produce due conseguenze di carattere metodologico che riguardano direttamente questo articolo. La prima concerne la scelta del focus dell'analisi, tesa a leggere queste forme di co-evoluzione tra società e natura: il punto di partenza non saranno pertanto gli attori come soggetti in certa misura autonomi, ma i sistemi produttivi come socio-ecologie. Alcuni attori si trovano dunque artificialmente separati in diversi sistemi produttivi, oscurando la coerenza complessiva della loro azione, ma facendo emergere specifiche reti di relazioni relativamente stabili nel tempo tra elementi umani e non-umani. In particolare, sono stati individuati quattro sistemi che fondano la loro esistenza sulla foresta e ne influenzano l'evoluzione, a livello materiale e simbolico: la silvicoltura, le piantagioni di tè, l'agricoltura familiare e le economie agro-forestali indigene.

Occorre precisare che la scelta di procedere attraverso l'analisi di sistemi non vuole ontologizzare tali entità in strutture fisse e predefinite: nella nostra prospettiva essi rappresentano coordinamenti più o meno volontari tra attori con finalità diverse che si costruiscono in determinate condizioni storiche, organizzando le relazioni tra società e natura in una modalità coerente e relativamente stabile.

Il secondo aspetto su cui si vuole fermare l'attenzione investe la dimensione temporale dell'analisi, un tema centrale per la riflessione postcoloniale. Nell'articolo si è scelto di non procedere a un'analisi cronologica dei diversi sistemi considerati, privilegiando un approccio alla temporalità non lineare, ponendo l'accento sull'interazione tra processi con velocità diverse caratterizzati da discontinuità, periodi di relativa stasi e improvvise accelerazioni. Tale scelta permette di osservare la compresenza di diversi sistemi produttivi che non si susseguono in una logica di tipo storicista, ma si sovrappongono in un 'intrico' che per Achille Mbembe (2001) costituisce l'essenza stessa della postcolonia: "As an *age*, the postcolony encloses multiple *durées* made up of discontinuities, reversals, inertias, and swings that overlay one another, interpenetrate one another, and envelope one another: an *entanglement*" (p. 14).

Obiettivo di questo articolo è decodificare questa complessità, mostrando come essa sia il frutto dell'interazione tra quattro sistemi produttivi che si relazionano in modo diverso con la foresta, producendo narrazioni e territori. La Fig. 1 riassume, schematizzandole, le quattro socio-ecologie, localizzando gli usi principali della foresta e dunque le aree più rilevanti per ciascuna di esse. L'articolo segue questo schema destinando i prossimi paragrafi alla silvicoltura 'sostenibile', alla combinazione tra conservazione e piantagione, all'agricoltura familiare e alla rifunzionalizzazione dei sistemi agro-forestali indigeni.



Fonte: elaborazione degli autori su dati GoK, UNEP, 2008; ISLA-IDH, 2018; KCFA, 2015, NOCFA, 2018.

Fig. 1 – L'area di ricerca

2. LA SILVICOLTURA ‘SOSTENIBILE’. – L'estrazione di legname dalle foreste è stato uno dei motori più importanti della territorializzazione coloniale in Kenya, con due finalità principali: l'uso come materiale da costruzione e la combustione per produrre calore ed energia, in particolare per la ferrovia. In una prima fase della colonizzazione il ruolo della silvicoltura fu estremamente limitato e la legna utilizzata era sostanzialmente quella delle foreste indigene. Alcune piantagioni di eucalipti (*Eucalyptus sp.*) furono avviate nei primi decenni del XX secolo, ma è solo con gli anni Cinquanta, circa vent'anni dopo la costituzione del sistema di riserve forestali, che tale attività si struttura, concentrandosi sulla produzione di legna da costruzione, sotto la guida della società Timsales.

Timsales è un attore chiave per comprendere il legame profondo esistente tra natura, politica ed economia in Kenya. Fondata nel 1932², negli stessi anni in cui la foresta Mau veniva dichiarata ‘terra della corona’, l'impresa ha sede a Elburgon, nella zona dell'Eastern Mau (Fig. 1). A differenza di quanto accaduto per il tè – dove la decolonizzazione non ha comportato un netto cambiamento nella proprietà delle imprese del settore – con l'indipendenza la direzione della società è passata in mano keniana, diventando un importante elemento del potere politico ed economico della classe dirigente locale. Il legame strutturale tra potere politico e attività economica privata è anche dato dal fatto che le piantagioni arboree gestite dalla Timsales si sviluppano all'interno dell'area protetta, su terre di proprietà statale amministrata dal Kenya Forest Service. Nell'evoluzione di questa società si mostra una delle caratteristiche tipiche della postcolonialità: la discontinuità delle figure dirigenti rispetto al passato coloniale, accompagnata dalla continuità di un “régime rentier” (Magrin, 2013, p. 18) che lega potere politico e sfruttamento delle risorse naturali.

La silvicoltura occupa oggi una parte importante del corpo centrale della foresta Mau, tradizionalmente il ‘feudo’ della Timsales: nelle due sezioni più prossime a Elburgon – Koibatek e Kiptunga – le aree dedicate a piantagioni arboree monospecifiche occupano rispettivamente un terzo (2.700 ha su 8.000) e un quinto (2.000 ha su 10.000) dell'area protetta.

Tali piantagioni sono gestite, fin dall'epoca coloniale, in modo ‘sostenibile’, tagliando cioè gli alberi a un ritmo che consenta la loro riproduzione. Fedele a questa narrazione della sostenibilità, oggi Timsales presenta le sue attività come parte di una strategia nazionale di conservazione ambientale, affermando sul suo sito internet che “The firm's re-forestation rate is much higher than the rate of deforestation, aiding in achieving the firm's objectives in conservation” (<https://timsales.webflow.io/about>). L'immagine del complesso Mau che viene proposta dagli attori

² L'unione di diverse segherie sotto il marchio Timsales avvenne sotto la guida di Ferdinand Cavendish-Bentinck, figura tra le più influenti tra i coloni inglesi in Kenya.

della silvicoltura è quella di un'unica foresta, fatta di piantagioni arboree e foresta primaria, in coerenza con la definizione di 'foresta' data dalla FAO, incentrata sulla continuità della copertura arborea, più che sulle caratteristiche qualitative della vegetazione (FAO, 2012).

La natura prodotta dalla silvicoltura è però solo apparentemente vicina a quella della foresta primaria e somiglia di più a quella della monocoltura, caratterizzata da una biodiversità estremamente ridotta. Le specie vegetali utilizzate, tutte alloctone, sono poche: il cipresso (*Cupressus lusitanica*), due specie di pino (*Pinus patula*, *Pinus radiata*) e varie specie di eucalipti. Per quanto riguarda la fauna, le ricerche condotte nella foresta di Kiptunga e Koibatek (Albertazzi *et al.*, 2018) hanno mostrato come le specie presenti nelle aree di piantagione siano perlopiù quelle antropofile (bovini, ovini, iene) e differiscano radicalmente da quelle riscontrate nelle aree di foresta indigena. Dal punto di vista della biodiversità, le piantagioni arboree funzionano da elemento di frammentazione, più che di continuità, rispetto alla foresta primaria.

La territorializzazione della silvicoltura non solo sostituisce le specie indigene con quelle alloctone, ma struttura lo spazio creando confini, aree nelle quali vigono regole specifiche nel rapporto società-natura. La trama territoriale della silvicoltura è sostanzialmente quella della *fortress conservation* (Hulme e Murphree, 2001) che esclude la componente umana dalla foresta, vietando l'utilizzo della stessa da parte delle comunità locali. Una parziale eccezione è data dai programmi di agroforestazione per i quali è consentita la temporanea coltivazione di alcune terre in associazione con la crescita degli alberi. Anche in questo caso si registra una sostanziale continuità tra l'epoca coloniale e quella postcoloniale: il cosiddetto sistema 'shamba' viene utilizzato in Kenya dagli anni Dieci del Novecento e prosegue ancora oggi con forme solo lievemente diverse sotto il nome di PELIS (Plantation Establishment for Livelihood Improvement Scheme). Attraverso questi programmi la popolazione locale viene in parte reinserita nella gestione degli spazi forestali, anche se con un ruolo marginale: il contributo è infatti limitato alla coltivazione di prodotti di consumo, perlopiù mais (*Zea mays*), per i primi tre anni di crescita delle piante.

3. L'AGRICOLTURA DI PIANTAGIONE E LA FORESTA 'DE-UMANIZZATA'. – Il Kenya è il terzo produttore e il primo esportatore mondiale di tè (*Camelia sinica*) (Committee in Commodity Problems, 2018). Questa pianta cresce nel paese dal 1903, da quando i colonizzatori britannici la importarono dall'India, e iniziò a essere commercializzata a metà degli anni Venti (Gesimba *et al.*, 2005). La localizzazione nelle vicinanze della foresta Mau (contee di Kericho, Bomet e Nandi) non è casuale: la temperatura del suolo vulcanico (16°-25° C), dell'aria (10°-30° C), l'umidità costante e le piogge (1800 mm annui) che caratterizzano le aree adiacenti alle fore-

ste montane creano le condizioni ideali per la crescita della pianta (GoK e UNEP, 2008; UNIDO, 2017). L'ubicazione delle vaste distese di piantagioni è anche un retaggio storico: il fertile altopiano nel quale si trovano è conosciuto come *White Highlands*, il territorio che il governo coloniale riservò all'insediamento dei colonizzatori bianchi (Morgan, 1963).

In particolare, le piantagioni su larga scala qui trattate sono localizzate nelle contee di Kericho e Bomet, ai bordi del blocco sud-ovest di Mau (circa 60.000 ha), su terre espropriate ai nativi (Berman e Lonsdale, 1992) che non furono messe in discussione da nessuna riforma fondiaria successiva. Si trattò di un'appropriazione di materie prime (terra forestale) e di lavoro 'a buon mercato' (Moore, 2017) finalizzata alla produzione, secondo un classico modello di 'accumulazione per espropriazione' (Harvey, 2003).

Proprietarie di fatto di queste terre, tramite un leasing che risale agli anni Venti, sono le multinazionali di origine coloniale Finlays Kenya Ltd (sussidiaria del gruppo inglese Finlays, 505 milioni di dollari di fatturato nel 2017) e Unilever Tea Kenya Limited (sussidiaria del gruppo anglo-olandese Unilever, 52 miliardi di dollari di fatturato nel 2019) (Finlays, 2018; Unilever, 2020). Nella continuità di presenza delle due aziende e delle stesse piantagioni si rinviene un'altra delle caratteristiche della postcolonia: la persistenza di proprietà e configurazioni territoriali ereditate dal passato coloniale.

Due terzi del tè prodotto nel Kenya occidentale beneficiano dell'esistenza del complesso Mau, in particolare per quanto concerne la regolazione delle acque e del clima (GoK e UNEP, 2008). È per questa ragione che la deforestazione e il degrado della foresta rappresentano una seria minaccia per la sopravvivenza di questa attività (University of Cambridge, 2012; ISLA-IDH, 2018).

La narrazione che fonda questa socio-ecologia è dunque quella dei servizi ecosistemici, dove la natura è pensata come strumento necessario all'azione umana e la sua tutela è inquadrata in una prospettiva funzionale rispetto alla società. Attualmente, Finlays e Unilever sono tra i co-finanziatori di un progetto di conservazione forestale promosso dall'organizzazione internazionale *Sustainable Trade Initiative* (ISLA-IDH). Il progetto prevede il ripristino del South West Mau entro il 2030 ed è finanziato per metà da ISLA (1.850.000 euro) e per il resto da partner pubblici (governi inglese, olandese e tedesco) e privati (Unilever, Finlays, Kenya Electricity Generating Company, Timber Manufacturers Association), con la partecipazione di enti di ricerca (Cifor) e organizzazioni di conservazione (Rhino Ark, SNV). Si noti come la cooperazione allo sviluppo, finalizzata alla conservazione ambientale, svolga un ruolo rilevante nella produzione di una natura utile per questa socio-ecologia.

Il progetto di ripristino del blocco sud-occidentale di Mau, quello a monte delle piantagioni di Unilever e Finlays, si fonda su un approccio di *fortress conserva-*

tion, teso a escludere la popolazione locale dalle aree protette. In particolare, va in questa direzione la proposta di erezione di una recinzione elettrica lungo i 40 km di confine del blocco forestale, per aumentare la capacità di controllo del servizio forestale keniano e disincentivare l'accesso alla foresta (Butynski e de Jong, 2016).

Un secondo intervento attraverso il quale il progetto contribuisce a ridisegnare la natura della foresta Mau prevede la riforestazione selettiva di alcune zone degradate dalle occupazioni illegali dei decenni passati (v. par. 4). Il processo prevede dapprima la rimozione delle specie esotiche che delimitavano i campi e poi la piantumazione di specie indigene (Intervista, 23/01/2020). Viene così artificialmente ri-costruita una foresta 'indigena' secondo un'immagine di una natura 'de-umanizzata' che è il frutto dell'incontro tra l'ideologia conservazionista pura di alcune organizzazioni come Rhino Ark e SNV e quella dei servizi ecosistemici delle multinazionali del tè (ISLA-IDH, 2018). L'incontro tra natura incontaminata e sfruttamento non è una novità nella storia africana: è facile infatti notare le somiglianze tra questa natura senza società e il racconto coloniale nel quale, per usare le celebri parole di Chinua Achebe (1977) su *Cuore di Tenebra*, il territorio africano è concepito come "setting and backdrop which eliminates the African as human factor" (p. 788).

4. L'AGRICOLTURA FAMILIARE E LE FORESTE COME *COMMONS*. – La terza socioecologia fa riferimento a un sistema di produzione agro-pastorale fondato su fattorie di piccole dimensioni (in media 2 ha), localizzate oltre il confine orientale del South West Mau, nelle *locations* di Kiptororo, Tinet e Kuresoi (contea di Nakuru, Fig. 1). La piccola agricoltura è praticata dalla popolazione residente, in maggioranza Ogiek e Kalenjin. L'ultimo censimento attesta la presenza di 72.000 persone, vale a dire circa 15.000 famiglie (KNBS, 2019).

L'utilizzo agricolo di questa zona è piuttosto recente: l'insediamento è difatti l'esito della creazione di quattro *settlement schemes* governativi stabiliti nel periodo 1996-2001 sotto la presidenza di Daniel Arap Moi (1978-2002) su 25.000 ha di terra forestale protetta (Mau Forest Task Force, 2009). Negli anni di transizione alla democrazia (1991-2002) le terre pubbliche forestali furono ampiamente convertite in zone agricole e distribuite alla popolazione, dunque utilizzate come mezzo per l'ottenimento di consenso politico (Boone, 2012; Albertazzi *et al.*, 2018). Le allocazioni fondiariae in aree di insediamento predisposte dal governo presero avvio negli ultimi anni di regime coloniale (1954-63) e proseguirono in tutti i decenni successivi all'Indipendenza. In quel periodo fu riprodotta non solo la modalità, ma anche la logica spaziale e politica coloniale, che si caratterizzava per una distribuzione delle terre indirizzata a specifici gruppi etnici (i Kalenjin in questo caso). Si crea così un'interconnessione tra presente, passato coloniale e futuro (si pensi alla rilevanza della questione fondiaria nella regione di Mau) che rappresenta una specificità della postcolonia.

L'iniziativa governativa dei *settlement schemes* concretizzò le raccomandazioni di un progetto di cooperazione britannico, il Kenya Indigenous Forest Conservation Programme (KIFCON, 1990-1994), che vedeva nell'espulsione delle comunità dalla foresta e nella loro successiva sedentarizzazione la soluzione alla deforestazione del blocco sud-ovest.

Questo sistema di produzione si basa sull'integrazione di agricoltura, allevamento e apicoltura, praticati alla scala locale. L'agricoltura, favorita dal clima umido (2000 mm annui di precipitazioni) e dai suoli ricchi di nutrienti, è dominata dalla coltivazione di mais, patate (*Solanum tuberosum*) e fagioli (*Phaseolus vulgaris*) (NOCEFA, 2018). L'allevamento di bovini e ovini è svolto anch'esso a livello familiare, utilizzando i prati della riserva forestale o della fattoria stessa.

La piccola agricoltura si dispiega territorialmente attraverso la conversione di foresta in una maglia di lotti coltivati, prima informalmente e poi attraverso i *settlement schemes* governativi. La conversione informale della foresta a suolo agricolo è un fenomeno di cui si ha traccia fin dall'istituzione della riserva forestale, nel 1932, diventando però più intenso negli ultimi due decenni del secolo scorso (Moorehead, 1993). Sul terreno vi sono ancora le tracce di questa occupazione, in particolare i filari di alberi utilizzati per delimitare i campi: eucalipto, cipresso, mimosa nera (*Acacia mearnsii*), pomo di Sodoma (*Calotropis procera*). Similmente, i prati sono spesso la testimonianza del disboscamento di una zona, per l'insediamento di una famiglia o di un villaggio. Tale storia trova riscontro anche nella toponomastica: le ampie praterie oggi utilizzate come pascoli sono conosciute con i nomi dei villaggi che erano ubicati in quel luogo e sono di fatto considerate delle estensioni dei nuovi insediamenti a est del confine dell'area protetta.

La narrazione che fonda questa socio-ecologia è quella della foresta aperta, un territorio di prati e di vegetazione rada, concepito come spazio di uso comune per le famiglie. Per buona parte dei contadini-allevatori della contea di Nakuru, la foresta tropicale densa e profonda, dagli alberi ad alto fusto (*Aningeria adolfi-friderici*, *Macaranga kilimandscharica*, *Olea capensis*, *Strombosia scheffleri*), è un ambiente poco conosciuto, poco utile e persino pericoloso. La natura prodotta da questo sistema sociale è quella della foresta mista, dove, su una base di foresta sclerofilla arida, si innesta una vegetazione legata a precedenti occupazioni e a specie funzionali al pascolo o all'economia familiare: neubotonia (*Neobutonia macrocalyx*), bambù (*Arundinaria alpina*), erba Kikuyu (*Pennisetum clandestinum*).

L'utilizzo dei prati come aree di pascolo per il bestiame è attualmente considerato dal KFS e da ISLA-IDH la principale causa della degradazione del South West Mau, motivando l'implementazione di attività di contenimento (barriera elettrica, allevamento stabulare) (ISLA-IDH, 2018). In entrambe le prospettive – quella del progetto di conservazione finanziato dalle multinazionali del tè e quella dei pastori – la foresta è sostanzialmente concepita come erogatore di servizi per

la società, ma in questo conflitto di usi, e di immagini, della foresta ritroviamo due polarità classiche del dibattito sui beni comuni: da una parte la logica della 'tragedia' (Hardin, 1968) che considera quasi inevitabile l'eccesso di sfruttamento, dall'altra quella del possibile governo dei *commons* (Ostrom, 1990), nel quale lo spazio comune viene gestito dalle comunità locali secondo pratiche più o meno codificate.

Nella narrazione di questa socio-ecologia, la foresta e gli insediamenti non solo non si trovano in competizione, ma si alimentano vicendevolmente. La piccola agricoltura sussiste grazie alla stretta relazione con l'area protetta e, al tempo stesso, la riserva forestale si conserva e mantiene una sua complessità grazie alla funzione di presidio territoriale e di cura svolta dai pastori.

5. SISTEMI AGRO-FORESTALI INDIGENI. – Si tratta di una socio-ecologia rinvenibile particolarmente nel blocco orientale di Mau (sezione forestale di Kiptunga), fondata su economie locali incentrate sulla commercializzazione del miele e su forme di turismo responsabile a scala internazionale.

Una prima peculiarità è data dal fatto che questa socio-ecologia è localizzabile all'interno della foresta stessa: Kiptunga difatti, è l'unica sezione forestale dell'intero complesso Mau che ospita al suo interno alcuni villaggi (Kiptunga, Satellite, Tertit, Songi) (KCFA, 2015). Si tratta di un'eccezione, essendo la presenza umana permanente vietata dalla legislazione (GoK, 2016). Una seconda peculiarità concerne il fatto che non si tratta di una relazione meramente funzionale, come nel caso della piccola agricoltura, ma di un'integrazione della componente naturale e culturale, volta alla sussistenza ma anche alla conservazione e valorizzazione della foresta e della cultura Ogiek. Gli Ogiek, circa 52.000 nel paese, distribuiti principalmente nel complesso Mau e del Monte Elgon (KNBS, 2019b), sono conosciuti per essere cacciatori-raccoglitori semi-nomadi delle foreste montuose (Kimaiyo Towett, 2004). Negli ultimi due decenni del Novecento, agricoltura e allevamento hanno iniziato a svolgere un ruolo sempre più rilevante nella sussistenza Ogiek, anche a seguito dell'insediamento stabile di popolazione nelle zone individuate dal governo (35.000 ha) all'interno dell'area protetta dell'East Mau (1994-2001).

La vegetazione di foresta tropicale di montagna crea un ecosistema ricco di biodiversità animale (tragelafò striato/*Tragelaphus scriptus*, scimmia blu/*Cercopithecus mitis*, cefalofo dal dorso giallo/*Cephalophus silvicultor*, leopardo/*Panthera pardus*, bufalo/*Syncerus caffer*), che per decenni ha contribuito alla sussistenza delle comunità indigene attraverso la caccia, praticata con arco, frecce e cani. La foresta è anche il luogo per eccellenza dell'apicoltura, attività che ha svolto e continua a svolgere un ruolo centrale nella vita degli Ogiek, con valenza anche sacrale (Blackburn, 1970; Micheli, 2013).

I sistemi agro-forestali producono natura attraverso la conservazione e valorizzazione della sezione indigena della foresta di Kiptunga, definita *good forest* dagli Ogiek in contrapposizione alle piantagioni di alberi esotici (v. par. 2), conosciute come *silent forest* (Trivellini e Lindon, 2014). Nella prima si trovano le specie vegetali che hanno particolare rilevanza per gli Ogiek, perché favorite dalle api (*Silibwet/Dombeya torrida*), usate come medicine o come materiale da costruzione per le arnie (*Mororta/Allophylus abyssinicus*, *Saptet/Podocarpus latifolius*, *Aounet/Polyscias fulva*) o infine importanti dal punto di vista simbolico (Saptet).

Questa socio-ecologia si fonda su un patrimonio di conoscenze tradizionali e di pratiche di uso della foresta che è proprio di questo gruppo indigeno e che oggi viene rifunzionalizzato mettendosi in contatto con dinamiche esterne, anche a scala internazionale (cooperazione internazionale, turismo). Nel 2015 il miele di Mau è divenuto presidio Slow Food, grazie alla collaborazione tra questa organizzazione, il WWF, l'ONG locale NECOFA, l'ONG italiana Mani Tese e una cooperativa locale, MACODEV (Mariashoni Community Development), alla quale conferiscono il miele 355 apicoltori. Grazie alla collaborazione tra i vari partner, esiste oggi una raffineria per la lavorazione del miele, che viene poi commercializzato nelle località di Elburgon, Molo, Nakuru (Fondazione Slow Food, 2018).

Lo sviluppo di forme di turismo responsabile si deve alla medesima collaborazione tra le parti citate sopra, unitamente all'agenzia viaggi locale *Terra Madre*. Un progetto di cooperazione allo sviluppo (2014-2016) ha consentito l'adeguata predisposizione di alcuni sentieri e vedute all'interno della foresta. È stata inoltre costruita una struttura ricettiva a Mariashoni, la quale funge anche da centro culturale Ogiek³, e la formazione di 10 membri delle comunità come operatori, unitamente a varie altre attività per la promozione dell'economia locale e la tutela della foresta. I numeri sono limitati a qualche centinaio di visitatori annui, ma è comunque rilevante l'attivazione di dinamiche di sviluppo locale che si identificano nella cooperativa MACODEV e che sono incentrate sulla conservazione della foresta e la valorizzazione della cultura Ogiek.

La foresta risulta essere una meta, seppur emergente, di turismo responsabile. Gli elementi di attrazione sono costituiti dagli scenari naturalistici e dal patrimonio culturale delle comunità Ogiek. Dagli anni Ottanta queste hanno vissuto un cambiamento nello stile di vita che ha portato a una sedentarizzazione pressoché totale. Tuttavia, permane un forte senso identitario e un legame con la foresta (Micheli, 2014) costruito su un'idea di società e natura diversa dal dualismo occidentale.

³ Dal 2020 in questo spazio è attiva anche una radio che trasmette in lingua Ogiek.

6. CONCLUSIONI. – Il caso in oggetto ha permesso di analizzare come, anche in un contesto relativamente circoscritto nel tempo e nello spazio, la separazione società-natura sia problematica operativamente, non solo teoricamente. Separare i due campi significa infatti oscurare fino a che punto la dimensione umana e quella non umana coevolvono: i diversi sistemi produttivi si fondano su specifiche forme di comprensione e organizzazione del vivente e producono la natura, nella doppia dimensione culturale, attraverso quelle che Emery Roe ha definito *environmental narratives* (Roe, 1994), e fisica, introducendo, eliminando o selezionando specie animali e vegetali.

Ognuno dei quattro sistemi descritti è caratterizzato da una relativa autonomia, si fonda cioè su un insieme di relazioni sufficientemente stabili che gli permette di conservarsi e di distinguersi dagli altri sistemi che agiscono nella foresta (Garcia, 2006). Ogni sistema è centrato su un modello produttivo che ha avuto un momento dominante, ma la cui azione non si esaurisce in quel periodo e continua a condizionare l'evoluzione della foresta nel suo complesso, producendo inerzie, regressioni, nuove ricomposizioni.

La foresta è dunque in una certa misura un sistema di sottosistemi (Garcia, 2006) e la sua evoluzione è un prodotto politico, risultante dall'interazione tra questi sottosistemi. Non si tratta però di una semplice interazione tra attori, su uno sfondo naturale. La natura non è nemmeno semplicemente la posta in gioco di una competizione tra soggetti diversi: si tratta di sistemi socio-naturali che competono, cooperano, confliggono, coesistono, producendo configurazioni territoriali temporaneamente stabili. Si pensi, ad esempio, al fatto che la silvicoltura e i sistemi agro-forestali indigeni si intrecciano spazialmente nella sezione orientale e le piantagioni di alberi frammentano l'ecosistema della foresta indigena. Nel blocco forestale sud-occidentale, invece, l'agricoltura di piantagione si pone in relazione conflittuale con l'agricoltura familiare: la conservazione difensiva volta alla tutela della produzione di tè mira alla costruzione di una natura priva di presenza umana. D'altro canto, l'agricoltura familiare si fonda proprio sull'uso della foresta e sull'estrazione delle sue risorse. In questo quadro complesso, oggi è la socio-ecologia dell'agricoltura di piantagione che emerge come dominante nell'indirizzare gli scenari futuri della foresta Mau verso una conservazione rigida e la costruzione di una foresta "de-umanizzata", ma gli equilibri potrebbero cambiare in futuro.

Tale lettura consente di mettere sotto una luce diversa le relazioni tra gli attori e tra questi e la foresta, evidenziando alleanze originali, insiemi che si cristallizzano in specifici momenti storici e iniziano a funzionare come sistemi, organizzazioni complesse la cui evoluzione non è deducibile dall'analisi degli elementi separati. È il caso, ad esempio, dell'attuale cooperazione tra le multinazionali del tè, le organizzazioni conservazioniste, il *Kenya Forest Service* e la cooperazione governativa internazionale; oppure, in senso opposto, della convergenza tra piccoli contadini

senza terra, il programma inglese KIFCON e il governo centrale di Moi, all'epoca dei *settlement schemes*, intorno alla foresta come spazio di insediamento.

In questo quadro è possibile dunque dare concretezza all'idea della temporalità complessa della postcolonia richiamata nell'introduzione. Le configurazioni territoriali della colonizzazione persistono trovando nuove forme (l'alleanza tra multinazionali del tè e associazioni di conservazione), oppure proseguono in forme immutate con attori nuovi (come nel caso della silvicoltura della Timsales) o infine si manifestano nelle stesse modalità, ma con finalità diverse (la conversione di foresta a suolo agricolo per le piantagioni o per l'agricoltura familiare). Nella stessa direzione è importante sottolineare il ruolo che iniziative dell'ex madrepatria – il programma KIFCON, il progetto promosso da ISLA-IDH – hanno svolto e tuttora svolgono nell'organizzare il territorio di uno Stato ufficialmente indipendente.

Il superamento di una temporalità lineare si radica in una prospettiva sistemica che ha da tempo messo in luce la necessità di introdurre nuove dimensioni di analisi che permettano di cogliere gli effetti di retroazione e le rapide, e per certi versi imprevedibili, variazioni di velocità nell'evoluzione dei sistemi. Nel nostro caso, gli effetti di retroazione sono particolarmente evidenti nei *settlement schemes*, ufficialmente creati dallo Stato per limitare lo sfruttamento della foresta, ma che hanno attivato nuove dinamiche (demografiche, economiche, infrastrutturali) di pressione sulla foresta.

Una seconda dimensione di questa non linearità dei processi è osservabile nel ruolo sempre più forte che gli scenari di evoluzione ambientale giocano nelle trasformazioni territoriali contemporanee, generando una sorta di inversione temporale per la quale il futuro disegna il presente: nel caso in oggetto, sono le proiezioni relative alle conseguenze della deforestazione ad alimentare le attuali politiche di conservazione della foresta stessa.

Infine, osservando l'evoluzione della foresta non cogliamo un processo graduale, ma un succedersi di periodi di instabilità che in corrispondenza di precisi e irripetibili momenti storici danno origine a una nuova, temporaneamente stabile, configurazione del sistema. La temporanea alleanza tra governo, contadini e KIFCON che ha portato ai *settlement schemes*, ad esempio, è stata possibile solo nel particolare momento storico della democratizzazione, in cui si sono saldati emergenti interessi di tutela ambientale e contingenti necessità di consenso elettorale del governo di Moi.

Il carattere non progressivo e non lineare dei processi analizzati è ben rappresentato dalla foresta di Ndoinet (Fig. 1): vissuta dalla popolazione Ogiek in epoca precoloniale, oggetto di conflitti nel periodo coloniale e postcoloniale, occupata nella fase di democratizzazione e poi interdotta all'insediamento negli ultimi anni, la foresta è arretrata e poi nuovamente avanzata, cambiando forma e caratteristiche nelle diverse fasi di questa storia conflittuale.

Bibliografia

- Achebe C. (1977). An Image of Africa: Racism in Conrad's 'Heart of Darkness'. *Massachusetts Review*, 18, 4: 782-794.
- Albertazzi S., Bini V., Lindon A. e Trivellini G. (2018). Relations of Power Driving Tropical Deforestation: A Case Study from the Mau Forest (Kenya). *Belgeo – Revue belge de géographie*, 2: 1-19. DOI: 10.4000/belgeo.24223
- Berman B. e Lonsdale J. (1992). *Unhappy Valley. Conflict in Kenya & Africa. Book One: State & Class*. London/Nairobi/Athens: James Currey/Heinemann Kenya/Ohio University Press.
- Blackburn R. (1970). A Preliminary Report of Research on the Ogiek Tribe of Kenya. Discussion Paper N. 89, Nairobi: Institute for Development Studies, University College. Testo disponibile al sito: <https://opendocs.ids.ac.uk/opendocs/bitstream/handle/20.500.12413/441/dp89-317999.pdf?sequence=1&isAllowed=y> (consultato il 12 ottobre 2020).
- Blaikie P. e Brookfield H. (1987). *Land Degradation and Society*. London/New York: Routledge.
- Boone C. (2012). Land Conflict and Distributive Politics in Kenya. *African Studies Review*, 55, 1: 75-103. DOI: 10.1353/arw.2012.0010
- Bryant R.L. (2001). Political Ecology. A critical Agenda for Change. In: Castree N. e Braun B., a cura di, *Social Nature. Theory, Practice, and Politics*. Oxford: Blackwell, 151-169.
- Butinsky T.M. e de Jong Y.A. (2016). Game-proof Barrier Feasibility Study, Report prepared for ISLA/IDH by Rhino Ark Charitable Trust. Testo disponibile al sito www.idhsustainabletrade.com/uploaded/2016/11/Butynski-De-Jong-SWMauReport20Oct16-mk-1.pdf (consultato il 12 ottobre 2020).
- Castree N. (2001). Socializing Nature. Theory, Practice, and Politics. In: Castree N. e Braun B., a cura di, *Social Nature. Theory, Practice, and Politics*. Oxford: Blackwell, 1-21.
- Committee on Commodity Problems (2018). Current market situation and medium term outlook. Intergovernmental Group on Tea, FAO. Testo disponibile al sito: www.fao.org/3/BU642en/bu642en.pdf (consultato il 12 ottobre 2020).
- Demeritt D. (2001). Being Constructive about Nature. In: Castree N. e Braun B., *Social Nature. Theory, Practice, and Politics*. Oxford: Blackwell, 22-40.
- Fao (Food and Agriculture Organization) (2012). *Forest Resources Assessment 2015. Terms and Definitions*. Roma: FAO.
- Finlays (2018). Sustainability Report 2017. Testo disponibile al sito: www.finlays.net/wp-content/uploads/2018/08/Sustainability-Report-2017-Single-Pages-2-Aug-2018.pdf (consultato il 15 luglio 2020).
- Fondazione Slow Food (2018). Il miele: un prezioso nettare che unisce la tradizione al futuro. Testo disponibile al sito: www.fondazioneSlowFood.com/it/il-miele-un-prezioso-nettare-che-unisce-la-tradizione-al-futuro (consultato il 12 ottobre 2020).
- García R. (2006). *Sistemas complejos Conceptos, método y fundamentación epistemológica de la investigación interdisciplinaria*. Barcelona: Gedisa.

- Id., a cura di (1981-1986). *Drought and Man. The 1972 Case History. Vol. I-III*. Oxford: Pergamon Press.
- Gesimba R.M., Langat M.C., Liu G. e Wolukau J.N. (2005). The Tea Industry in Kenya; The Challenges and Positive Developments. *Journal of Applied Sciences*, 5, 2: 334-336. DOI: 10.3923/jas.2005.334.336
- GoK (Government of Kenya) (2016). *Forest Conservation and Management Act 34/2016*. Nairobi.
- Id. e UNEP (United Nations Environmental Programme) (2008). *Mau complex and Marmanet forests, environmental and economic contributions, Briefings notes*. Nairobi: UNEP.
- Gregory D. (2001). (Post)Colonialism and the Production of Nature. In: Castree N. e Braun B., a cura di, *Social Nature. Theory, Practice, and Politics*. Oxford: Blackwell, 84-111.
- Hardin G. (1968). The Tragedy of the Commons. *Science*, 162, 3859: 1243-1248. DOI: 10.1126/science.162.3859.1243
- Harvey D. (2003). *The New Imperialism*. Oxford: University Press.
- Id. (2010). *A Companion to Marx's Capital*. London: Verso.
- Hulme D. e Murphree M.W, a cura di (2001). *African Wildlife and Livelihoods: The Promise and Performance of Community Conservation*. Portsmouth: Heinemann.
- ISLA-IDH (2018). Initiative for Sustainable Landscapes South West Mau. Building Our Flourishing Future. Program Action Plan. ISLA-IDH. Testo disponibile al sito: ww.idhsustainabletrade.com/uploaded/2018/08/ISLA-Kenya-Action-Plan.pdf (consultato il 12 ottobre 2020).
- KCEFA (Kiptunga Community Forest Association) (2015). *Kiptunga Participatory Forest Management Plan 2015-2019*. Kiptunga.
- Kimaiyo Towett J. (2004). *Ogiek Land Cases and Historical Injustices 1902-2004*. Egerton, Nakuru: Ogiek Welfare Council.
- KNBS (Kenya National Bureau of Statistics) (2019). *Kenya Population and Housing Census. Volume II. Distribution of Population by Administrative Units*. Nairobi.
- Id. (2019b). *Kenya Population and Housing Census Volume IV. Distribution of populations by socio-economic characteristics*. Nairobi.
- Latour B. (2014). Agency at the Time of the Anthropocene. *New Literary History*, 45, 1: 1-18. DOI: 10.1126/science.162.3859.1243
- Magrin G. (2013). *Voyage en Afrique rentière. Une lecture géographique des trajectoires du développement*. Paris: Publications de la Sorbonne.
- Mau Forest Task Force (2009). *Report of the Prime Minister's Task Force on The Conservation of the Mau Forest Complex*. Nairobi.
- Mbembe A. (2001). *On the postcolony*. Berkeley: University of California Press.
- Mezzadra S. (2008). *La condizione postcoloniale*. Verona: Ombre corte.
- Micheli I. (2013). Honey and Beekeeping among the Ogiek of Mariashoni, Mau Forest Escarpment, Nakuru District, Kenya. *Ethnorêma*, 9: 55-101.
- Ead. (2014). The Ogiek of the Mau Forest: reasoning between identity and survival. *La Ricerca Folklorica*, 69: 189-204.
- Moore J.W. (2017). *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nella crisi planetaria*. Verona: Ombre corte.

La produzione della natura nella postcolonia: la foresta Mau (Kenya)

- Moorehead R. (1993). *Annexes to the report on a consultation with the Mau forest dwellers*. Nairobi/London: KIFCON and International Institute for Environment and Development (documento di progetto).
- Morgan W.T.W. (1963). The 'White Highlands' of Kenya. *The Geographical Journal*, 129(2): 140-155. DOI: 10.2307/1792632
- NOCFA (Ndoinet Ogiek Community Forest Association) (2018). *Ndoinet Participatory Forest Management Plan. Final Draft*. Ndoinet.
- Ostrom E. (1990). *Governing the Commons. The Evolution of Institutions for Collective Action*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Peluso N.L. e Vandergeest P. (2001). Genealogies of the Political Forest and Customary Rights in Indonesia, Malaysia and Thailand. *The Journal of Asian Studies*, 60, 3: 761-812. DOI: 10.2307/2700109
- Roe E. (1994). *Narrative Policy Analysis: Theory and Practice*. Durham: Duke University Press.
- Smith N. (1984). *Uneven Development: Nature, Capital, and the Production of Space*. Oxford: Blackwell.
- Trivellini G. e Lindon A. (2014). *Evaluation of natural resource of conservation and tourism interest in the Northern Mau (Kiptunga) Forest*. Milano: Cooperativa Eliante (report tecnico).
- UNIDO (United Nations Industrial Development Organization) (2017). *Adaptation and mitigation in the Kenyan tea industry. Country report*. UNIDO. Testo disponibile al sito: www.unido.org/sites/default/files/2017-03/Kenya-country-report-DIGITAL-FINAL-20170302-OnePage_0.pdf (consultato il 12 ottobre 2020)
- Unilever (2020). *Unilever Annual Report and Accounts 2019*. Unilever. Testo disponibile al sito: www.unilever.com/Images/unilever-annual-report-and-accounts-2019_tcm244-547893_en.pdf (consultato il 12 ottobre 2020).
- University of Cambridge (2012). *Natural Capital Business Case Study: The Kericho Tea Plantation*. Cambridge: Programme for Sustainability leadership. Testo disponibile al sito: www.cisl.cam.ac.uk/resources/natural-resource-security-publications/case-study-kericho-tea (consultato il 12 ottobre 2020).

Intervista

S.M., M.C.A., in data 23/01/2020, presso la Stazione Forestale di Ndoinet